

# Il No tenta il centrodestra Dai militanti l'invito a dare la spallata al governo

E i dirigenti leghisti temono che il Sì tolga spazio alle candidature

## Il retroscena

di **Francesco Verderami**

**ROMA** Ormai nella Lega si fa prima a contare quanti del gruppo dirigente seguiranno le indicazioni di Salvini e voteranno Sì al referendum costituzionale. Perché dopo le dichiarazioni di Giorgetti, il fronte del No al taglio dei parlamentari ha assunto dimensioni politicamente rilevanti nel Carroccio, vista la netta presa di posizione del governatore lombardo Fontana e quella più problematica ma altrettanto chiara del governatore friulano Fedriga.

Solo Zaia non ha fatto outing in pubblico, ma nei suoi giri elettorali in vista delle Regionali il presidente del Veneto ha fatto capire ad alcuni esponenti locali leghisti come la pensa: «Da anni quando si tratta di varare la riforma delle Autonomie, ci dicono che bisogna fare attenzione a come si tocca la Costituzione. Se invece si deve ridurre la rappresentanza parlamentare senza nemmeno aver previsto i necessari contrappesi — ha concluso sulfureo — allora non c'è problema».

Per Salvini i nodi vengono al pettine: sono (anche) quelli che si sono aggrovigliati durante l'esperienza di governo giallo-verde, le cambiali sottoscritte per stipulare il patto con i grillini. E il referendum costituzionale diventa così un altro terreno di scontro a bassa intensità nel partito e nella coalizione. Sia chiaro, nessuno al momento vuole e può contestare la leadership del «Capitano», ma da quando Berlusconi si è schierato per il

«No» molte cose sono cambiate.

Può darsi sia davvero troppo tardi per invertire il risultato referendario, che appare scontato. Tuttavia, come spiega un dirigente leghista, è in atto una «spinta dai territori» per opporsi alla modifica della Carta che ha impattato su tutte le forze dell'alleanza e in specie sul Carroccio: da un lato ci sono i militanti che vedono come fumo negli occhi Conte e i grillini; dall'altro ci sono i dirigenti che considerano il taglio dei parlamentari un ostacolo alle future candidature e temono — per usare le parole di Giorgetti — «un potere senza limiti affidato alle segreterie dei partiti».

La pressione è tale da aver indotto anche la Meloni a dare una sorta di «libertà di voto» ai suoi elettori: «Mi pare stia prendendo piede il No, perché l'idea è che possa creare un sommovimento nel governo». Se la leader di FdI ha tenuto a ribadire che «io comunque resto per il Sì», è per non sconfessare la linea della «coerenza», che le sta pagando alti dividendi. E che è stata anche lo scoglio su cui si è infranta l'idea accarezzata da Salvini: quella cioè di abbracciare il No e aprire sul referendum una campagna d'urto contro l'esecutivo. Secondo fonti accreditate, il capo leghista aveva considerato la mossa, ma l'ha accantonata ritenendo che si sarebbe esploso troppo politicamente.

Siccome ogni medaglia ha il suo rovescio, e se è vero che il Carroccio non è «una caserma», allora va monitorato il malcontento della base che ieri è tracimato sulla pagina Facebook «Lega Salvini premier», dopo che il segretario ha postato il video di un'inter-

vista in cui confermava il suo Sì alla consultazione sul taglio dei parlamentari: «Ho votato quattro volte, voterò una quinta». All'amarezza espressa sui social da molti militanti per «l'errore del Capitano», va aggiunto il malumore degli eletti, che fanno i conti politici e numerici e vedono che dalla riforma l'unico partito del centro-destra ad avvantaggiarsi sarebbe FdI.

Nel 2018, infatti, la Lega portò in Parlamento 121 deputati e 58 senatori: calcolando la riduzione dei seggi e i sondaggi attuali, che accreditano il Carroccio del 25%, tra Camera e Senato già oggi quella squadra perderebbe 29 «onorevoli». Senza parlare del salasso di Forza Italia, i gruppi della Meloni — che è quotata al 14% — passerebbero invece da 50 a 84 unità. Ecco cosa accadrebbe se dal maggioritario si tornasse al proporzionale, ecco cosa ha spinto un fedelissimo di Salvini come Fedriga a dire che «se Pd e M5S si accordassero sul proporzionale il mio Sì diventerebbe un No». Ecco spiegata la «spinta dai territori», e perché nel centro-destra solo il capo della Lega rischia di pagar dazio per la vittoria di un referendum che pure sostiene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La parola**

## REFERENDUM

Il 20 e 21 settembre si terrà il referendum confermativo sul taglio dei parlamentari (da 630 a 400 alla Camera e da 315 a 200 al Senato). Non è previsto alcun quorum, quindi il risultato sarà valido a prescindere dal numero dei voti espressi





**In Aula** Con la vittoria del Sì al referendum alla Camera i deputati scenderebbero da 630 a 400

## Le posizioni

### Il M5S compatto per il taglio

La riforma costituzionale che prevede il taglio dei parlamentari porta la firma del Movimento 5 Stelle che l'ha inserita anche nel programma di governo con il Pd. Per questo, salvo rarissime eccezioni, i pentastellati sono compatti nel sostenere il Sì

### Il Pd e i dissensi sulla linea ufficiale

In direzione il Pd ha deciso a larga maggioranza (188 voti a favore, 14 contrari) per il Sì, ma diversi esponenti di primo piano del mondo democratico (da Romano Prodi a Rosy Bindi a Gianni Cuperlo) si sono espressi in dissenso dichiarando che voteranno No

### Anche nella Lega c'è chi si oppone

Matteo Salvini ha detto più volte che la Lega è per il Sì in coerenza con quanto votato in Parlamento. Ma sono emerse voci dissonanti (Giancarlo Giorgetti e Attilio Fontana) che hanno spinto il leader a invocare uno stop alle dichiarazioni di voto

### La tentazione di Fratelli d'Italia

Giorgia Meloni ha sempre ribadito che la posizione del suo partito è favorevole al taglio dei parlamentari. Ma negli ultimi giorni si è lasciata sfuggire la considerazione che un vittoria del No potrebbe avere conseguenze sulla tenuta del governo